

FRAMMENTI

Secondo rapporto sulle povertà



FRAMMENTI

Secondo rapporto sulle povertà

*a cura di
Paolo Martinino e Lucia Merlini*



RIPARTIRE DAGLI ULTIMI

Con vivo compiacimento accolgo la seconda edizione del “Rapporto diocesano sulle povertà” curato dalla Caritas diocesana, dopo quella presentata nel 2007.

Un’edizione di questo genere diventa un motivo di seria riflessione per tutta la comunità cristiana, sia perché aiuta a conoscere meglio i contesti di disagio e di povertà presenti sul nostro territorio diocesano, sia perché costituisce un pungolo ulteriore al lavoro già prezioso dei Centri di Ascolto della Caritas, e un invito a non desistere mai dal ricercare ancora con coraggio percorsi ecclesiali che seguano il principio fondamentale che i vescovi italiani indicarono nel 1981 nel documento “La Chiesa italiana e le prospettive del Paese”, dove si affermava che la pastorale non può dirsi autentica e credibile se non sceglie di ripartire dagli ultimi.

A tal proposito ritengo che l’attenzione alle nuove povertà, a cominciare dal drammatico problema dell’immigrazione, costituisca per la comunità ecclesiale uno dei terreni più significativi di dialogo e di serio confronto anche con le Istituzioni civili, alle quali sentiamo di rivolgere costantemente l’appello di una rinnovata attenzione alla questione sociale, che richiede oggi più di sempre un profilo alto all’impegno politico, soprattutto dal punto di vista etico, e una rinnovata passione per la giustizia, ingredienti irrinunciabili per conseguire l’obiettivo del bene comune e della convivenza pacifica, come ci ha ricordato papa Benedetto XVI nell’ultima enciclica “Caritas in veritate”.

Non mi rimane dunque che augurare a questa seconda edizione del Rapporto di essere conosciuta, letta e riflettuta il più possibile nelle nostre parrocchie e associazioni, e costituisca per tanti un motivo di rinnovato impegno.

+ Luciano Giovannetti, vescovo

FRAMMENTI

Secondo rapporto sulle povertà

a cura di

Lucia Merlini e Paolo Martinino

Progetto grafico e stampa

Tipolitografia Bianchi

La foto di copertina è di

Andrea Gargareschi

Ringraziamenti

I più vivi ringraziamenti a tutti i volontari che con la loro opera silenziosa e costante rendono possibile il servizio ai poveri. Un particolare ringraziamento a coloro che inseriscono i dati nel sistema informatico rendendo possibile queste pubblicazioni: Piera, Pietro, Gabriella e in particolare ad Andrea che ha svolto un eccellente lavoro durante l’anno di servizio civile in Caritas presso il Centro di ascolto di San Giovanni Valdarno. Infine, un ringraziamento alle persone che hanno rilasciato le interviste biografiche pubblicate in questo volume.

LA RICCHEZZA DEI POVERI

Un dato risulta evidente dalla lettura seria e approfondita delle povertà, fra le quali riveste un ruolo determinante il fenomeno dell'immigrazione, è che i poveri non sono un peso o un pericolo bensì una ricchezza. È un dato sottolineato dall'annuale Dossier Immigrazione Caritas presentato di recente in più di 20 città italiane, corrispondenti più o meno a tutte le regioni. Sulla stessa linea, ma con un approfondimento che riguarda i dati non ufficiali, stanno il Dossier Regionale sulle povertà delle Caritas della Toscana e il presente rapporto che riguarda la nostra Diocesi, entrambi basati sul lavoro "sul campo" svolto dai Centri di Ascolto delle povertà.

Ancora prima però di considerare il dato materiale della "ricchezza dei poveri" bisogna considerarne il loro valore morale e spirituale. Non possiamo non affermare che l'incontro con "il povero" è l'incontro con "il Cristo" così come Lui ci ricorda "quando avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me". È la ricchezza, il plusvalore, che ci aiuta ad uscire fuori dall'ipocrisia farisaica di riconoscere il "Signore, Signore" nel Tempio e rifiutarlo e scacciarlo nella vita. L'incontro con il tenore di vita del povero mette poi in crisi il nostro stile di vita che risulta almeno venti volte superiore, e sveglia una coscienza addormentata da un ritualismo consumistico esasperato, ricordandole la responsabilità delle scelte quotidiane, soprattutto in ordine alla salvaguardia del creato e alla universale destinazione dei beni di tutta la terra.

Infine, sembra strano, il povero è anche una ricchezza sotto l'aspetto economico. È un dato inconfutabile che il fenomeno dell'immigrazione è stato ed è per l'Italia un prezioso apporto all'economia. Basti pensare all'impiego di manodopera straniera in settori che sarebbero rimasti in forte crisi per la mancanza di offerta di lavoro locale non più disponibile a lavorare in ambiti più faticosi e pericolosi. Come poi non considerare il risparmio di risorse che il servizio delle collaboratrici familiari "badanti", ha reso possibile alle tasche di tante famiglie, molte delle quali si sarebbero trovate veramente in grosse difficoltà, e alle finanze dello Stato. Infine non possiamo non considerare l'apporto all'entrate fiscali e ai fondi previdenziali dal reddito di questi giovani lavoratori contro un costo so-

ciale del fenomeno dell'immigrazione e delle povertà in generale, venti volte inferiore.

È con questa attenzione che vi invitiamo ad accogliere e leggere questo prezioso rapporto diocesano. Secondo appuntamento attraverso il quale la nostra Caritas Diocesana, attraverso i dati 2008 dei Centri di Ascolto delle povertà e alcune testimonianze, invita la Diocesi, le Parrocchie e la società civile del nostro territorio a non trascurare e perdere questa "preziosa ricchezza".

È una gratitudine veramente senza retorica quella che rivolgiamo ancora una volta al lavoro silenzioso e quotidiano dei nostri Centri di Ascolto delle povertà, dei responsabili dell'Osservatorio Diocesano delle povertà, che hanno curato e redatto questa pubblicazione, e alla Caritas Italiana che, attraverso il finanziamento di un progetto Cei 8%, ne ha reso possibile la realizzazione.

Don Paolo Dei
Direttore della Caritas Diocesana di Fiesole

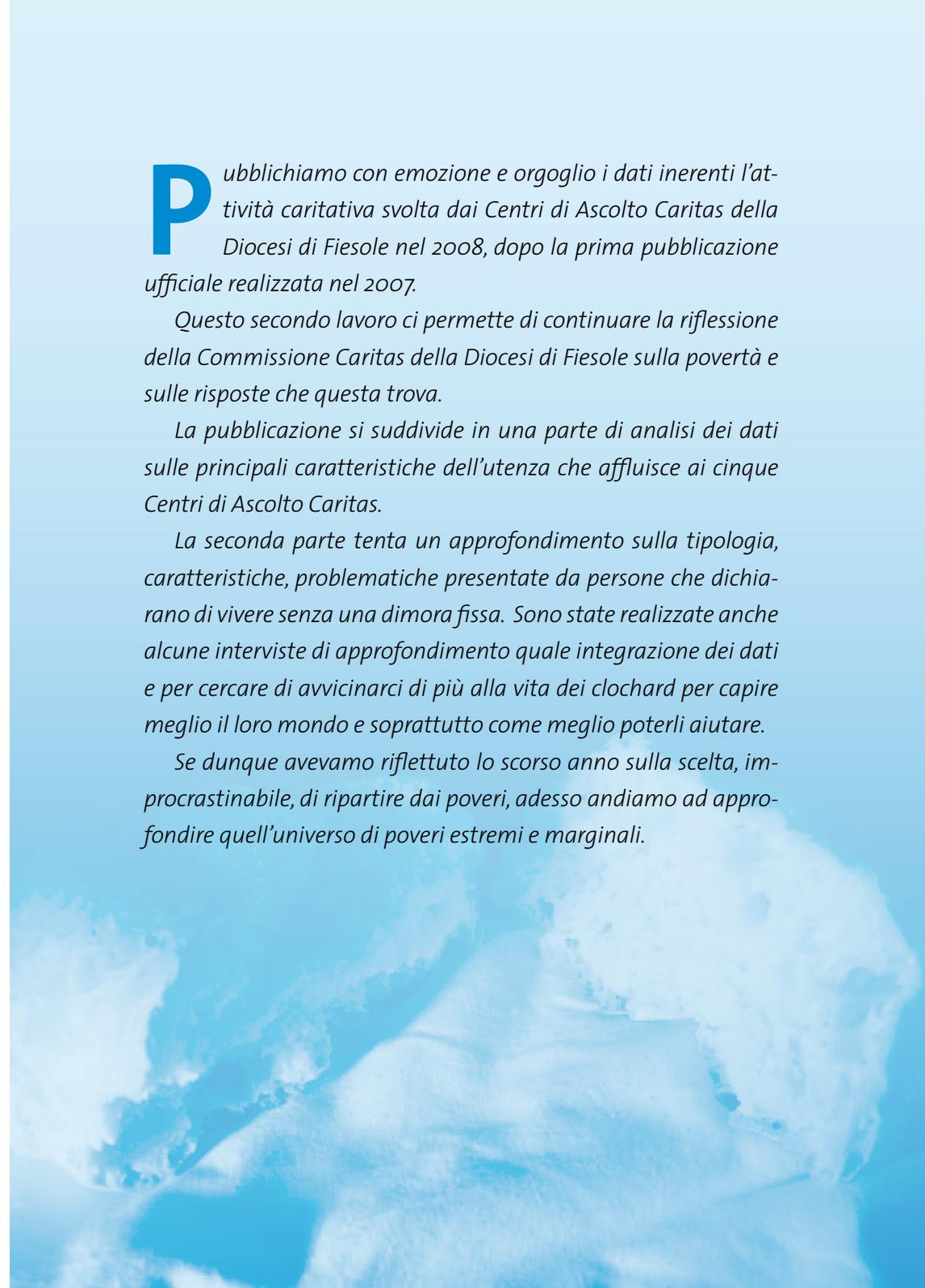
Pubblichiamo con emozione e orgoglio i dati inerenti l'attività caritativa svolta dai Centri di Ascolto Caritas della Diocesi di Fiesole nel 2008, dopo la prima pubblicazione ufficiale realizzata nel 2007.

Questo secondo lavoro ci permette di continuare la riflessione della Commissione Caritas della Diocesi di Fiesole sulla povertà e sulle risposte che questa trova.

La pubblicazione si suddivide in una parte di analisi dei dati sulle principali caratteristiche dell'utenza che affluisce ai cinque Centri di Ascolto Caritas.

La seconda parte tenta un approfondimento sulla tipologia, caratteristiche, problematiche presentate da persone che dichiarano di vivere senza una dimora fissa. Sono state realizzate anche alcune interviste di approfondimento quale integrazione dei dati e per cercare di avvicinarci di più alla vita dei clochard per capire meglio il loro mondo e soprattutto come meglio poterli aiutare.

Se dunque avevamo riflettuto lo scorso anno sulla scelta, improcrastinabile, di ripartire dai poveri, adesso andiamo ad approfondire quell'universo di poveri estremi e marginali.



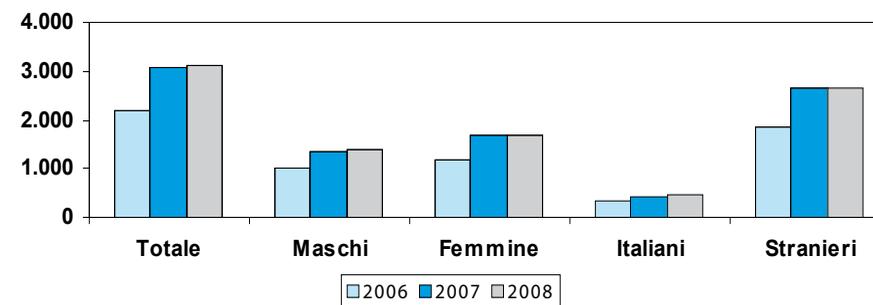
CAPITOLO 1

I DATI DEI CENTRI DI ASCOLTO

A cura dell'Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse

Continua la crescita delle persone che nel corso del 2008 hanno contattato i cinque centri di ascolto (Fiesole, Figline Valdarno, Greve in Chianti, Montevarchi, San Giovanni Valdarno): sono state 3.111, circa 50 presenze in più rispetto al 2007. La crescita è meno vistosa dell'anno precedente, grazie soprattutto ad un miglioramento nell'inserimento informatico dei dati. Il trend si conferma in crescita e il numero di fruitori rimane sostanzialmente sempre elevato, continuando a posizionare la Caritas diocesana di Fiesole al terzo posto, rispetto all'affluenza, dopo quelle di Firenze e Prato.

Persone che si sono rivolte alla Caritas, anni 2006, 2007, 2008



Anche per il 2008 la proporzione tra italiani e stranieri rimane pressoché la medesima, anche se si può evidenziare una tendenza all'incremento della presenza italiana. Al momento ci sembra prematuro fare delle analisi, resta tuttavia un dato su cui porre attenzione seguendo il movimento in tutto il 2009.

Variazione percentuale della proporzione tra italiani e stranieri

ANNO	ITALIANI	STRANIERI	TOTALE
2006	15,66%	84,34%	100%
2007	13,50%	86,50%	100%
2008	14,85%	85,15%	100%

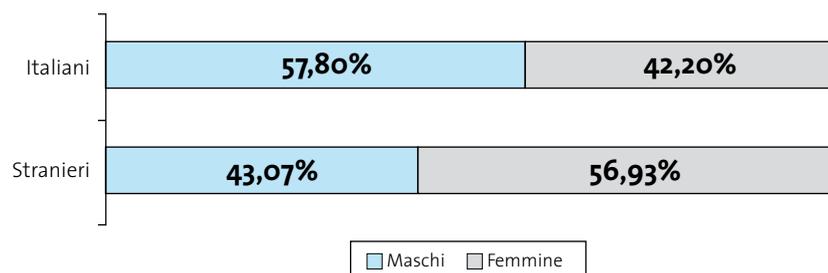
Se confrontiamo i dati riguardanti gli stranieri con quelli della Caritas regionale vediamo che questa è una presenza significativamente maggiore (6 punti percentuali) e questo conferma che il nostro territorio, in particolare il Valdarno, è una zona a forte immigrazione.

La proporzione tra generi rimane stabile (45,25% i maschi; 54,75% le femmine) con le caratteristiche già individuate l'anno precedente:

- una prevalente componente maschile tra gli italiani contrariamente al dato regionale;
- una prevalenza femminile tra gli stranieri, molto probabilmente giustificata dal facile inserimento per questa parte di popolazione nei lavori di cura ed assistenza familiare.

-

Italiani e stranieri per genere sessuale



I poveri che si sono rivolti alla Caritas per la prima volta nel corso del 2008 sono complessivamente 1.210, 248 in meno rispetto allo scorso anno. Ma il dato rimane alto e continua a collocare i centri Caritas

nel difficile ruolo di aiutare e sostenere gli stranieri nella fase più delicata dell'arrivo. Questo dato deve dare a noi volontari e operatori tutta la misura della responsabilità che abbiamo nell'accompagnamento, nell'accoglienza e nel supporto in questa fase delicatissima. Lo scorso anno c'erano state 1.468 nuove presenze e, di queste persone, nel 2008 ne sono ritornate 801, più della metà hanno usufruito dei servizi dei centri Caritas. Si assiste anche, benché non in percentuali significative, ad un progressivo riavvicinamento di persone che non tornavano da tempo. Si sono infatti ripresentate persone che hanno contattato i centri di ascolto tra gli anni 1997 e 2000. Questa può essere forse una tendenza per sopraggiunte difficoltà economiche o lavorative, in concomitanza anche della crisi economica generale. Un dato, comunque, da verificare come tendenza nel corso del 2009.

GLI STRANIERI

La tabella seguente mette in evidenza le principali nazionalità straniere sia a livello diocesano che a livello regionale. Il gruppo più consistente è quello proveniente dalla Romania ed è possibile vedere come il dato diocesano sia superiore di circa il 21% rispetto a quello regionale. Se consideriamo il totale delle presenze rumene rilevate nei centri di ascolto Caritas di tutta la regione, ben il 26,5% del totale sono passati dai nostri cinque centri di ascolto.

Le provenienze dal Marocco sono incrementate di 85 unità, significativa anche la crescita del gruppo polacco ed albanese. Si conferma singolare nel nostro territorio, soprattutto nel Chianti, la presenza kosovara che rappresenta il 69,2% delle presenze regionali totali.

Totale degli stranieri

	Totale 2008	Totale 2007	Dato diocesano %	Dato regionale %
Romania	1152	1204	45,3%	24,4%
Marocco	360	268	10,1%	13,1%
Perù	147	213	8,1%	7,6%
Albania	200	191	7,2%	7,3%
Polonia	126	139	5,2%	2,7%
Kosovo	128	104	4%	1,0%
Ucraina	64	87	3,3%	3,8%
Tunisia	56	60	2,2%	2,2%
Somalia	90	58	2,2%	7,9%
Sri Lanka	50	57	2,1%	2,8%
Bolivia	5	27	1,1%	0,4%
Rep. Dominicana	12	21	0,8%	0,4%
Ecuador	13	17	0,6%	0,6%
Nigeria	20	17	0,6%	2,8%
Algeria	18	16	0,6%	0,8%
India	15	14	0,5%	0,6%
Altre nazionalità	193	162	6,1%	5,4%
Totali	2.649	2.655	100%	100%

La presenza degli stranieri registra un aumento anche nei dati provenienti dalle anagrafi comunali. Secondo il Rapporto n. 25 del Giugno 2009 elaborato dall'Osservatorio Sociale della Provincia di Arezzo il dato provinciale aretino sugli stranieri residenti al 31.12.2008 è il 9,6% di tutta la popolazione residente. Al 31.12.2008 sono 33.070 (erano 29.276, 8,6%, l'anno precedente e 24.051 nel 2006) e segnano un incremento percentuale del 13% in linea con la tendenza degli ultimi anni. Nel territorio della Provincia di Arezzo il dato percentuale più alto continua ad essere quello del Casentino (13,1%). Il Comune di Montevarchi si conferma un territorio ad alta immigrazione e segna un incremento della popolazione straniera residente del 18,7%, oltre 5 punti percentuali in più rispetto al dato provinciale.

Presenze straniere tra il 2006 e il 2008

Comune Montevarchi	Italiani residenti	Stranieri residenti	Totale residenti	% stranieri su residenti
Anno 2006	21.239	1.942	23.181	8,4%
Anno 2007	21.109	2.386	23.495	10,2%
Anno 2008	21.105	2.833	23.938	11,8%

Fonte: Osservatorio Provinciale sulle politiche sociali di Arezzo – 31.12.2008

La tabella è di per sé estremamente significativa della trasformazione in corso. Nel complesso il Comune di Montevarchi si conferma un territorio caratterizzato sempre da una trasformazione multiculturale e plurilingue con una presenza di 69 diverse nazionalità, due in più rispetto allo scorso anno. Tuttavia le presenze più numerose sono costituite dal gruppo albanese e romeno che da soli comprendono il 55,6% delle presenze straniere. Numeroso anche il gruppo indiano (13,4%) e marocchino (7,2%).

Il dato sulla migrazione romena è sempre meritorio di attenzione: è cresciuto ulteriormente di 150 unità passando da 548 presenze nel 2007 a 698 nel 2008 nei dati provenienti dall'Anagrafe comunale. Nei centri Caritas rimane sostanzialmente invariato, perché è una migrazione che pone sempre delle criticità legate alla persistente percezione negativa e generalizzata dei romeni grazie anche ai continui articoli pubblicati sulla stampa e mandati in onda dai telegiornali nazionali.

Altro versante da tenere in considerazione per questa popolazione è quello lavorativo. I romeni più di altri rischiano di entrare nelle zone grigie del lavoro, ora più che mai alla luce della crisi economica mondiale che ha avuto e sta avendo delle ripercussioni di notevole impatto anche a livello locale sul mercato del lavoro. Gli stranieri più di altri sono stati licenziati e sono usciti dai circuiti del lavoro regolare col rischio di essere entrati nuovamente nelle zone grigie del lavoro nero, precario, sfruttato, gravoso.

Nel Comune di San Giovanni Valdarno la popolazione straniera incide sul totale dei residenti per il 7,3%. Anche in questo caso è osservabile una lenta e progressiva diminuzione della popolazione italiana e un gradua-

le aumento di quella straniera. L'incremento è costante di circa un punto percentuale per anno.

Presenze straniere tra il 2006 e il 2008

Comune S. Giovanni V.no	Italiani residenti	Stranieri residenti	Totale residenti	% stranieri su residenti
Anno 2006	15.961	1.065	17.026	6,3%
Anno 2007	15.873	1.252	17.125	7,3%
Anno 2008	15.538	1.551	17.089	9,1%

Fonte: Osservatorio Provinciale sulle politiche sociali di Arezzo – 31.12.2008

L'incremento percentuale della popolazione straniera residente nel comune di San Giovanni Valdarno è rilevante: 23,8%, oltre 10 punti in più rispetto al dato provinciale. Diventa il secondo comune del Valdarno aretino per presenze straniere con 59 diverse nazionalità.

I due maggiori gruppi sono quello albanese (40,1%) e quello romeno (19,7%) che da soli raccolgono quasi il 60% delle presenze straniere totali. Il gruppo indiano il 7,9% e quello marocchino il 3,3%. L'incremento maggiore è del gruppo romeno (+82 unità), albanese (+56) e indiano (+32).

Anche quest'anno registriamo una bassa affluenza degli indiani che evidentemente possono contare su reti di supporto molto forti interne alla comunità nazionale.

Nel comune di Figline Valdarno l'incidenza della popolazione straniera è più bassa rispetto ai comuni di Montevarchi e San Giovanni Valdarno, e raggiunge l'8%. La situazione è leggermente diversa se si guardano le nazionalità. Sono presenti, al 31.12.2008, 63 diverse nazionalità, 4 in più rispetto al 2007. I gruppi nazionali più numerosi sono quello albanese (315 unità) e marocchino (301 unità) che da soli comprendono il 45,6% delle presenze totali straniere. Terzo gruppo più numeroso è il romeno che costituisce il 16,4% delle presenze straniere e segna un incremento dal 2006 del 50% circa (raddoppia cioè le presenze da 103 a 222).

Presenze straniere tra il 2006 e il 2008

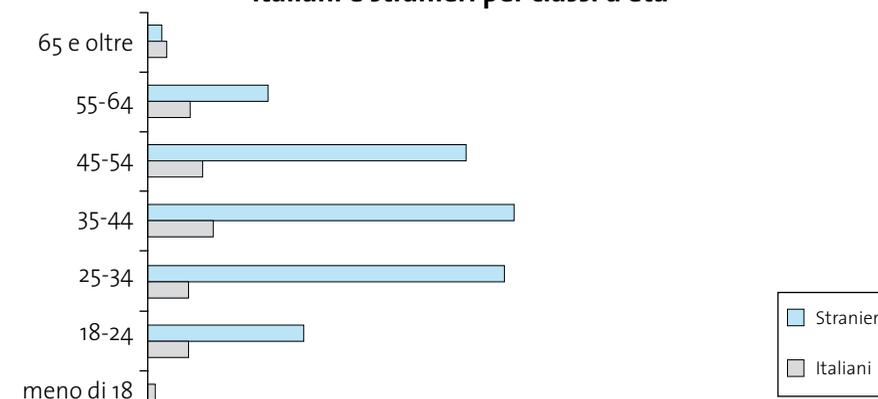
Comune Figline V.no	Italiani residenti	Stranieri residenti	Totale residenti	% stranieri su residenti
Anno 2006	15.691	1.031	16.722	6,2%
Anno 2007	15.539	1.193	16.732	7,1%
Anno 2008	15.517	1.349	16.866	8%

Fonte: Anagrafe comunale-Comune Figline Valdarno – 31.12.2008

Nei centri di ascolto Caritas le principali nazionalità rilevate non corrispondono propriamente alle maggiori presenze. Per esempio il gruppo albanese, benché più numeroso nelle anagrafi comunali dei tre comuni del Valdarno, non è così presente nei centri Caritas. Il gruppo romeno continua ad essere la presenza più numerosa e significativa e questo indica che è una migrazione non ancora terminata. Al centro di ascolto di Figline Valdarno la presenza marocchina, seconda solo alla presenza romena, è molto significativa e comprende 114 unità che costituiscono il 37,9% delle presenze totali di questo gruppo all'anagrafe comunale. Possiamo dire che il centro di ascolto di Figline costituisce un punto di riferimento importante per l'intera comunità marocchina presente sul territorio.

La maggior presenza straniera nei centri di ascolto Caritas è concentrata nelle fasce centrali d'età confermando un dato già noto di una popolazione giovane, sana e in età produttiva.

Italiani e stranieri per classi d'età

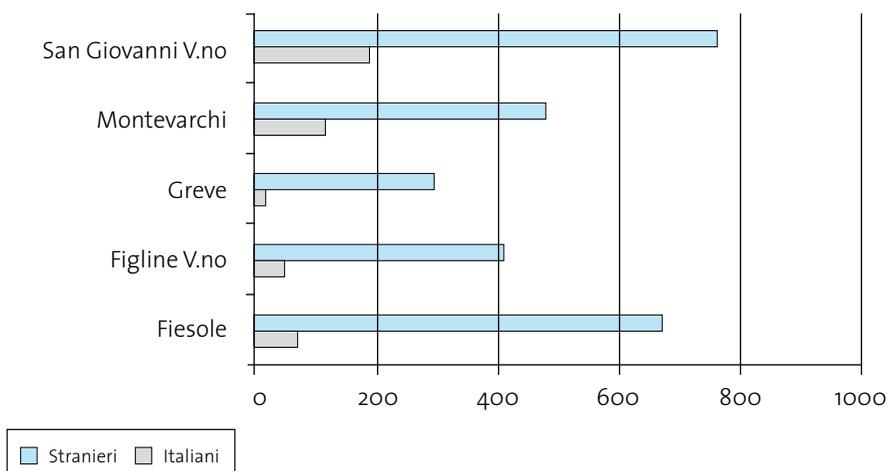


LA RIPARTIZIONE PER CENTRI DI ASCOLTO

L'attività dei centri è sempre molto intensa, sicuramente non in diminuzione, semmai in crescita.

Persone che si sono rivolte alla Caritas suddivise per Centro di Ascolto di primo contatto						
	Totale	%	Italiani	%	Stranieri	%
Fiesole	752	24,2%	75	16,2%	677	25,5%
Figline V.no	469	15,1%	53	11,5%	416	15,7%
Greve	321	10,3%	20	4,3%	301	11,4%
Montevarchi	606	19,5%	121	26,2%	485	18,3%
San Giovanni V.no	963	30,9%	193	41,8%	770	29,1%
Totale	3.111	100%	462	100%	2649	100%

Sono aumentati i contatti con i centri di ascolto di Figline Valdarno (+3,6%) e di Greve in Chianti (+2,1%), mentre cala la presenza al Centro di Ascolto di San Giovanni Valdarno (-2,7%), Fiesole (-2,2%) e Montevarchi. Gli italiani sono cresciuti di 47 unità, mentre gli stranieri sono sostanzialmente uguali.



Gli italiani si rivolgono principalmente al centro di Montevarchi, ma anche a quello di San Giovanni V.no e di Figline V.no che si caratterizzano punti di riferimento per la zona del Valdarno Aretino e Fiorentino. Fiesole e Greve sono frequentati principalmente da stranieri.

La tabella seguente mostra quanti e quali siano stati i principali interventi effettuati all'interno dei centri di ascolto Caritas. La basilarietà e l'essenzialità dell'intervento indicano quanto il lavoro dei centri di ascolto sia prevalentemente rivolto alla prima accoglienza delle persone che si rivolgono al centro. Questo è maggiormente vero nel caso degli stranieri.

Tipologia interventi	N°	Greve	S. Giovanni	Montevarchi	Fiesole	Figline
Distribuzione viveri	10605	610	960	7750	675	610
Distribuzione vestiario	6286	856	2138	580	1755	957
Prodotti per neonati	119	48	26	7	28	10
Biglietti viaggi/pagamento utenze	52	5	4	39	4	0
Docce	670	0	243	34	368	25
Buoni pasto/mensa	331	0	152	109	66	4
Mobilio/oggetti per la casa	222	25	54	35	63	45
Totale	18285	1544	3577	8554	2959	1651

Oltre gli interventi sopraesposti, è doveroso ricordare che sono state fatte circa 80 accoglienze, per periodi più o meno lunghi, presso la casa famiglia Caritas "Casa di Elisabetta e Maria" presso la parrocchia del Giglio a Montevarchi. Ottanta persone accolte in modalità bassa soglia che hanno trovato nell'ospitalità la possibilità di fare una sosta di riposo per riprendere coraggio nel cammino della vita.

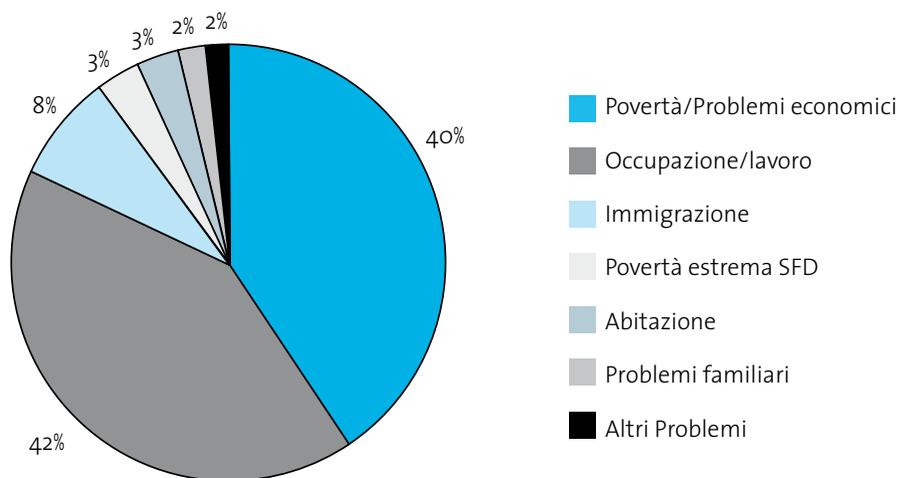
PRINCIPALI PROBLEMATICHE

I poveri che si rivolgono ai centri di ascolto Caritas portano per il 41,8% problematiche legate alla difficoltà di inserimento nel mondo lavorativo denunciando stati di disoccupazione più o meno lunghi. Molti però portano anche problematiche legate alla precarietà del lavoro: irregolare, mal retribuito, gravoso, sfruttato.

Conseguentemente ci sono molte problematiche (40,4%) legate a difficoltà economiche derivanti da una scarsità di reddito, da redditi incerti e discontinui, da redditi insufficienti quali pensioni sociali o di invalidità, oppure da una completa assenza di reddito. Il 3,3% delle persone che si sono rivolte ai centri di ascolto presentano una povertà estrema e vivono senza una dimora fissa, un dato in crescita rispetto allo scorso anno.

Meno evidenti altri problemi fra cui l'alloggio, più diffuso tra gli italiani, mentre gli stranieri sono più disponibili ad adattarsi a soluzioni di convivenza con familiari o amici, anche in situazioni di sovraffollamento.

Tra gli stranieri molti dichiarano (10,7%) di avere problematiche legate all'immigrazione come l'irregolarità giuridica o la ricaduta in irregolarità, ma anche il mantenimento delle famiglie nei paesi di origine.



Queste sono solo alcune tendenze generali che delineano un trend di cosa i poveri portano ai volontari e operatori dei nostri Centri di Ascolto.

CAPITOLO 2

LA MIGRAZIONE FEMMINILE

di Elisabetta Pesci

Mentre ci accingiamo a proporre i dati riferiti al fenomeno della migrazione femminile, sovengono alcune considerazioni che in qualche modo possono essere utili a comprendere la complessità del fenomeno migratorio e la friabilità esistenziale cui esso si accompagna.

Se il fatto migratorio è un fatto che si interpone nella traiettoria esistenziale delle persone introducendo punti di cesura e profonde oscillazioni al fine di mantenere equilibri identitari scossi ed in bilico, conviene in questa circostanza soffermarsi sull'idea che nella migrazione al femminile l'oscillazione e la cesura intervengono ad un livello doppio e, dunque, potenzialmente, anche maggiormente doloroso. Si evidenzia cioè che per la maggior parte delle donne migranti la partenza e l'arrivo in terra straniera si accompagnano e sono segnati da abbandoni e separazioni che non interessano solo i legami ed i vincoli gruppal e familiari, ma vanno ad impattare in una dimensione privata, spesso essenziale, della stessa natura femminile.

Alcuni dati espressi in percentuale possono fornirci un'idea del fenomeno: le donne costituiscono il 54,7% della popolazione migrante e la maggior parte di loro (65,3%) afferisce ai centri di ascolto del Valdarno fiorentino e aretino.

I dati dell'osservatorio diocesano sulle povertà ci informano che la maggioranza delle donne proviene dalla Romania (48,2%). Gli altri gruppi esprimono una densità interessante, ma di certo inferiore: le albanesi (7,3%), le marocchine (7,16%) e le polacche (7,1%). Segue il gruppo delle peruviane (4,7%) presenti quasi esclusivamente al centro di ascolto di

Fiesole, e quello delle ucraine (3,2%) presente particolarmente in Valdarno. Il dato che ci fornisce l'osservatorio riguarda anche la popolazione femminile italiana che raggiunge ben l'11,5% della popolazione totale. Lo segnaliamo perché apre interrogativi importanti sulla tenuta economica e sociale dei nuclei familiari oltre che dei singoli individui.

Pur non nascondendo la parzialità dei dati in nostro possesso, il quadro di tendenza che emerge indica come le donne rumene, ucraine, polacche subiscano per e durante la scelta migratoria l'interruzione della maternità agita, della quotidianità dei legami di parentela e filiazione.

Alcuni dati:

tra le donne che dichiarano di aver lasciato i figli nel paese di provenienza il 68% sono rumene (tra le quali solo il 17,9% dichiara di avere i figli con sé, mentre il 34,1% dichiara di averli in patria e l'1,7% di averli altrove); il 14,3% sono polacche e il 4,6% ucraine; tra le donne marocchine solo il 5,7% dichiara di avere figli nel paese di origine, mentre il 60,7% dice di averli con sé.

Lo strappo che si consuma con la terra madre e matrigna si traduce e si trasforma in un fenomeno psicologico che trattiene in sé un portato di violenza e dolore importanti, divenendo lo strappo che segna una rottura all'interno della propria maternità e della propria esperienza genitoriale. Il che apre questioni importanti sugli esiti che tale rottura impone sia nei territori di accoglienza che in quelli di origine, in cui si agisce, e necessariamente, una riformulazione dei rapporti familiari, economici, relazionali tale da ridisegnare l'intero tessuto sociale.

Nei paesi di accoglienza quello che si osserva, anche attraverso occhi semplici di osservatore ingenuo, è il portato di solitudine che, per le frammentazioni di cui si compone, diviene doppia: terra e figli costituiscono le tracce emotive, affettive, simboliche del proprio percorso migratorio e le causali essenziali del proprio progetto di migrazione.

È pur vero che esiste un sensibile grado di variabilità che ci induce ad osservare la diversità con cui si compongono le scelte migratorie al femminile. Se per alcune donne si tratta di scelte di rottura, contrapposi-

zione, sostituzione di ruolo maschile, per altre la migrazione si consuma all'interno di una scelta strategica e progettuale che appartiene maggiormente all'uomo, maschio e marito, piuttosto che al gruppo familiare di riferimento. In questo caso viene salvaguardata la diade madre-figlio, come accade per le donne dell'area magrebina, e soffocata o negata semmai la libertà e la progettualità individuali piuttosto che i vincoli familiari originari. Non è probabilmente un caso che la maggioranza delle donne provenienti dall'Europa dell'est dichiarino di svolgere lavori di assistenza e cura di anziani o in famiglie, mentre quelle provenienti da paesi arabi dichiarino prevalentemente di svolgere il lavoro di casalinga e siano inserite in contesti familiari numerosi e/o di coabitazione di più famiglie, magari legate da vincoli parentali.

Resta evidente, anche se spesso sommerso e sommerso, il portato di violenza e negazione che potenzialmente funziona da sottofondo dei percorsi migratori al femminile.

Questi strappi, cui succintamente si è fatto richiamo, hanno un valore antropologico, umano e psicologico importante che emerge nel momento in cui questi vengono riconnessi con alcune esperienze importanti: la maternità ed il parto agiti "altrove", la permanenza e l'impermanenza di connessioni sociali e familiari, la possibilità o meno di recuperare e mantenere i propri dispositivi di cura e di lettura delle esperienze umane.

Dai dati in nostro possesso emerge che le principali problematiche presentate sono quelle legate alla insufficienza e inadeguatezza del reddito e dalla difficoltà del lavoro. Minori (4,35%) i problemi legati alla salute, a difficoltà familiari e alle dipendenze da alcool.

Due elementi colpiscono tra gli altri, anche in ragione delle suggestioni fin qui incontrate, proprio sul tema della femminilità altrove:

1. che le problematiche familiari vengono portate e raccontate ai volontari e operatori dei centri di ascolto per il 71,3% dalle donne;
2. che la drammaticità delle situazioni presentate si caratterizza per conflittualità, separazioni/divorzi, abbandoni, maternità non condivise e maltrattamenti.

Proprio questa dimensione dell'“altrove”, se tenuta presente, ci invita a guardare ai dati della ricerca con attenzione e sensibilità, assumendo che proprio muovendo da questa consapevolezza è possibile intervenire sul piano sociale piuttosto che su quello socio-sanitario o politico al fine di creare le condizioni perché questo universo di popolazione migrante possa recuperare spazi propri di legame e confronto, di appartenenza e sicurezza.

CAPITOLO 3

I SENZA DIMORA

A cura dell'Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse

Le persone che presentano problematiche di mancanza totale di alloggio e di sistemazione, e quindi dichiarano di vivere senza una dimora fissa, sono 118 di cui 99 maschi e 19 femmine. All'interno dei centri di ascolto sono così distribuite:

Centro di ascolto di primo contatto	Valore assoluto
Fiesole	7
Figline V.no	8
Montevarchi	41
San Giovanni V.no	58

Se consideriamo la cittadinanza oltre la metà (57,6%) sono italiani

Nazionalità	Valore assoluto
Italia	68
Romania	22
Marocco	10
Tunisia	4
Perù	2
Albania	2
Altre nazionalità	10
Totale	118

Sono 11 quelli che hanno scelto come dimora abituale il Valdarno fiorentino e aretino.

Se consideriamo la condizione professionale il 56% dichiara di essere disoccupato, il 34,7% non dichiara nessuna occupazione, l'1,7% dichiara una invalidità e inabilità lavorativa, mentre solo il 4,2% dice di essere occupato.

Anche se i dati sono elaborati su numeri molto piccoli, sono, a nostro giudizio, sufficienti per comprendere come il fattore disoccupazione e mancanza di lavoro sia significativo e determinante. Infatti, nel caso di persone senza fissa dimora, la disoccupazione intesa nel senso di condizione oggettiva arriva al 56%, nel dato generale soltanto al 27,6%.

Se consideriamo l'età troviamo una popolazione concentrata maggiormente nelle fasce d'età più adulta come mostra la seguente tabella. Dato che dimostra come le persone arrivano alla marginalità dopo numerosi tentativi e fallimenti personali e familiari e dopo eventi di vita traumatici e di rottura delle relazioni parentali significative.

Classe d'età	Valore assoluto
Minore di 18 anni	1
18-24 anni	5
25-34	10
35-44	39
45-54	43
55-64	16
Oltre 65	4
Totale	118

La condizione di regolarità dei documenti o di irregolarità non sembra essere un fattore determinante, infatti tra i 50 stranieri quelli che dichiarano di non avere il permesso di soggiorno sono solo 15 (30%).

Il dato mancante è tuttavia alto (79 unità).

Se consideriamo lo stato civile, i separati/divorziati sono quasi tutti italiani 18 su 21. Questo ci fa capire quanto la perdita della famiglia sia un fattore determinante.

Stato civile	Valore assoluto
Celibe/nubile	43
Separato/divorziato	21
Coniugato	23
Vedovo/a	8
Non specificato	8
Dato mancante	15
Totale	118

Ai nostri centri di ascolto vengono essenzialmente per prendere vestiti, per fare le docce, per ricevere un pasto caldo, biglietti per viaggiare in treno e per scambiare quattro chiacchiere.

Tra le principali problematiche presentate troviamo problemi di post detenzione e penali (4 unità), solo 2 dichiarano di avere anche problemi di dipendenza da alcool. In molti l'uso di alcool e anche la dipendenza da gioco sono una abitudine. Difficile stabilire se sono causa o conseguenza della marginalità.

LE STORIE



GUARDANDO DAL BASSO DIALOGO CON MARCO E ANNA

a cura di Paolo Martinino

PER STRADA ALL'IMPROVISO

Marco ha vissuto esperienze di vita in strada in seguito all'abbandono da parte della sua moglie e al fallimento della sua azienda, avvenuti nello stesso periodo. Attualmente sta recuperando faticosamente la sua autonomia e cerca di riavviare la sua attività lavorativa.

Sono qui da un mese e mezzo. Sono capitato qui un giorno, cercando un piccolo aiuto in denaro... non somme che risolvono la vita a qualcuno... e invece Don Mauro mi ha fatto restare.

Qui mi trovo benissimo, chiaramente sempre nel contesto della mia disgrazia... sì, la mia disgrazia è stata finire in mezzo alla strada.

È successo nel 2006, sono tre anni che stiamo lottando... storie di famiglia. Vivevo con una donna brasiliana, avevamo una ditta di prodotti alimentari. Lei ha provocato un disastro, è andata via da casa e non ho capito ancora il perché di quello che ha fatto. Abitavo a Trento dal 2000, la mia attività andava benissimo, poi da un momento all'altro ho perso la testa, e quindi non mi interessava più il lavoro, i soldi, niente... adesso sto cercando di riprendermi... da una storia ne sono nate altre e poi, ad un certo punto, ti accorgi che sono passati tre anni.

In questi tre anni sono stato in giro, dappertutto, ho fatto le esperienze più belle e più brutte, tutte. Fondamentalmente la strada, poi qualche accoglienza, tipo Merano, Rovereto, Ferrara, Bologna, un po' a Trento e poi qui.

In quei momenti, quando ti ritrovi in difficoltà e da solo, è difficile. Io non ho trovato nessuno vicino a me capace di aiutarmi e poi... bisogna anche vedere le esperienze passate. Io vengo già da due matrimoni, questo è il terzo... questi matrimoni si sono sempre distrutti per interessi economici... doveva andare così. Adesso vado avanti giorno per giorno. Io non ho più paura di niente, dico sempre: nemmeno la morte mi fa più paura. Quando uno è arrivato a dormire nei cimiteri... a pensare che io

da piccolo... mio padre per farmi stare male mi raccontava storie di gente che andava a dormire nei cimiteri... e poi ci ho dormito benissimo.

Soldi da parte non ne avevo perché il conto era in comune con mia moglie e mi sono trovato completamente spiazzato... mense, Caritas, poi ho avuto una specie di fortuna... per una causa di lavoro ho avuto 4000 euro che mi sono serviti per rimettere in piedi la ditta. Poi due mesi fa ho fatto un investimento sbagliato, ho comprato un furgone tarocco, e mi sono trovato punto a capo.

Sto riprovando comunque ancora a ripartire... a Trento ho diversi amici e conoscenze, miei clienti cui vendo prodotti tipici alimentari del sud.

I miei rapporti con Trento sono ancora buoni, eccetto che con i servizi sociali. Quello che danno è troppo limitato per chi vuole riprendersi. Loro dicono che fanno tutto con la legge in mano però uno non può stare quindici giorni in un'accoglienza oppure accettare un progetto a tempi brevi... se non hai 4-5 anni di tempo... non si può stare buttato in un dormitorio, alzarsi per non fare niente, mangi quello che mangi, non hai una lira in tasca, non è una grande vita... con tanti soldi che si buttano in questo mondo penso che sistemare delle persone che vivono per strada non è una cattiva idea.

Di persone che vivono in strada ne ho conosciute tante, la storia mia è originale... oggi grazie a Don Mauro che si è preso cura di me posso ancora sperare di rialzarmi con sistemi normali... perché qualcuno non lo mette in preventivo ma di reati fatti da persone di strada ce n'è tanti... forse si poteva aiutare questa gente in modo più mirato. Io credo che nel sociale c'è ancora tanto pane da mangiare. La comunità Europea ho sentito dire che si pone l'obiettivo di eliminare la povertà entro il 2012 ma non so di che 2012 si parla. Io oggi, a distanza di tempo, capisco che la mia assistente sociale non ha fatto di tutto per aiutarmi. Mi hanno dato una casa che costava 450 euro al mese, più il riscaldamento che a Trento costa tanto. Il primo mese mi è stato dato 550 euro, ma tolto l'affitto non potevo neanche mangiare. Alla fine ho pagato il padrone e, senza farmi fare lo sfratto e stare lì per anni, gli ho detto "te la lascio" e sono andato via. Ero completamente allo sbando e oggi, a distanza di anni, ho capito che sono diventato un senza fissa dimora. Ma come deve vivere una persona? C'è anche chi va a fare i danni ma forse è la società che li cerca i danni. Io sono ancora oggi tutto d'un pezzo. Ho i parenti ma ognuno ha la sua famiglia; io parto dal presupposto che non devo chiedere aiuto ai

miei parenti. Mio padre ieri mi ha mandato cinquanta euro... ma a cosa servono cinquanta euro, per le sigarette? Non sono quegli gli aiuti... lo qui ero venuto per chiedere qualche soldo (10, 20 euro) ma Don Mauro mi ha chiesto: "a che servono gli euro?"... e queste parole mi rimbombano ancora nella testa... Ho bisogno di 5, 6 mesi per riprendermi... ho ricominciato a lavorare anche senza mezzi, appoggiandomi a dei conoscenti che ho a Trento... ho bisogno di rimettermi la testa a posto... gli scenari da poveri non li auguro a nessuno, portano alla depressione più assoluta... la povertà porta alla cancellazione di tutto per una persona, uno può essere anche la persona più capace ma se entra nella povertà è incapace, non si muove... il lavoro, che dovrebbe essere una cosa fondamentale, non c'è... in tre anni ho visto che quando una persona è in seria difficoltà non c'è niente... Sono andato via dal sud perché ci sono dei momenti che le persone si riempiono: due matrimoni falliti, il fallimento di un'azienda, è andata com'è andata e ho deciso di cambiare aria, perché io sono proprio il tipo che non vuole chiedere aiuto ai parenti, vuol fare da solo... e allora ho deciso di andare al nord, dove ho trovato lavoro in una multinazionale... lavoro, una casa pagata per sei mesi... queste sono le forme di aiuto. Se un privato è più capace dello Stato, allora tocca privatizzare tutto. Io ho lavorato e poi sono andato via da questa società per delle gelosie interne... sono andato via dal mio paese, pensavo che la mia seconda moglie mi seguisse ma è venuta solo per qualche giorno, ha visto che non gli piaceva, aveva i genitori con una bella pensione ed è tornata al paese... Adesso sono in attesa di ricominciare... quando vado a Trento dormo in stazione... la povertà non è facile... a volte se uno è nato in un ambiente di poveri, fin da piccolo è abituato ad un certo modo di vivere ma per me che venivo da un altro mondo... non ci vuole niente a perdere il cervello, e io l'ho perso.

LE SCELTE DI ANNA

Con alle spalle tanti anni di vita tra strada e comunità, Anna ha trovato nell'amore per sua figlia e nella scoperta della scrittura due fonti di energia e speranza importanti per andare avanti. Oggi sta cercando di poter andare a stabilirsi vicino alla città dove vive sua figlia.

Il mio libro si intitola “Le scelte”, perché tratta di sentimenti, di cose che riguardano l’essere umano e l’essere umano si trova sempre davanti a delle scelte, che riguardano la vita e la morte, la gioia, la speranza... sono tutte cose che scegliamo noi. Sentendo forte questa cosa dentro di me ho voluto buttarla giù con una tecnica completamente innovativa. Ci ho messo dieci anni per scriverlo, nel 2003 la mia educatrice mi ha detto: perché non raccogli tutto? non è male... lo avevo 4 in italiano ma avevo molta fiducia in questa educatrice che avevo conosciuto durante un periodo di casa famiglia. Due caratteri contrapposti: io utente a vita e lei educatrice. Le esperienze che ho avuto io lei le ha viste da lontano, come educatrice, nei volti e nelle facce degli altri ma lei non se le è vissute. Lei non sa cos’è una canna, lei non ammette delle cose che per me sono basilari. Ma nei momenti di difficoltà ci cerchiamo a vicenda. Quando lei ha avuto dei problemi la prima persona che ha cercato sono io. Questo a me ha fatto piacere perché non ho una buona opinione di me. Probabilmente il fatto che sono stata in strada mi ha buttato giù parecchio. Io da quando ho dodici anni vivo così. Sono stata messa fuori casa con uno schiaffo perché mi sono messa in un litigio tra mio padre e mia madre e da allora devo ancora rientrare in casa. Ho tentato di costruirmi una famiglia, mi sono sposata, ho avuto una figlia che, nonostante tutto, sono decisa a seguire bene. Adesso poi ho anche un nipotino, sono diventata nonna, e mia figlia ha un carattere molto forte, di questo sono orgogliosa. Sono trent’anni che vivo in strada. Mio padre è morto e mia madre... chi la conosce la evita. Io sono marchigiana... Quando sono rimasta incinta ho dato spazio alla nuova vita che stava nascendo, ho dato spazio al lavoro, ho smesso di fumare... ho cercato di iniziare una vita diversa...

Quando ho vissuto per strada ho girato tutta l’Italia da nord a sud, potevo stare con tenda e sacco a pelo; ho vissuto tutte le esperienze del mondo, belle e brutte, sono state più le esperienze brutte però. Vent’anni fa me lo potevo permettere, con il fisico, oggi assolutamente no. Se Don Mauro dovesse dirmi “domani te ne vai” faccio prima a darmi una coltellata da sola, per non morire lentamente. Non ce la farei, non ho più la forza, la voglia, lo spirito. La maggior parte delle volte per strada ero sola, una delle mie caratteristiche è la mancanza di fiducia e prima di conquistarla ci vuole molto. Quando sono stata cacciata da casa avevo 12 anni ed ho continuato ad andare a scuola con l’appoggio dei

professori che volevano che continuassi. Andavo anche bene in alcune materie, alle medie e alle magistrali ancora meglio. Sapevano delle mie difficoltà, nessuno ha mai fatto una denuncia, anzi a volte riuscivano a trovarmi anche un panino. Sapevano che dormivo per strada, sulle panchine nei giardini. Non ero maggiorenne, avevo 12-13 anni, e poi a quindici anni ho iniziato a lavorare in una fabbrica in nero per sei mesi... dopo un po’ mi hanno detto “non ti possiamo pagare” ... io dovevo solo star zitta. Tutto questo lo vivevo con tanta paura dentro perché andavo a dormire sola in spiaggia, ero terrorizzata, ogni piccolo movimento mi sembrava chissà che cosa. Non avevo gente che mi stava accanto, che poteva restare con me. Poi ho deciso di andare via, quando ho capito che nel mio paese non c’era assolutamente niente. Di dormire in spiaggia non me la sentivo più e mi era anche capitato, dormendo in un canotto, di prendere la scabbia; curarmi la scabbia è stata una tragedia perché le medicine costavano 50.000 e per me già era difficile trovare i soldi per un panino con la mortadella, figuriamoci 50.000 lire. Poi non si trovavano case abbandonate per andare a dormire e dei servizi sociali non sapevo assolutamente nulla. Questa è stata una cosa sbagliatissima, perché se a quel tempo avessi avuto un’adeguata informazione molto probabilmente mi sarei potuta rivolgere a loro. Mi ha dato una gran mano solo il Ser.T. di allora. Quando sei per strada la roba la conosci, l’eroina è la prima cosa che vieni a conoscere, vai avanti con quella, vai avanti con tutti i sistemi per andare fuori di testa e quindi... metadone, Ser.T., assistente sociale che dice “ma tu a 14 anni a rota, dove stai a vivere, a casa di chi?” “Di Anna”. “Ma lo sai che Anna non è un bel personaggio?”. Per me Anna era magnifico come personaggio, aveva accettato di ospitarmi in casa. Non era facile, ero sempre una minorenni, l’unica cosa che si sapeva era “attenzione, è minorenni” e quindi ero schivata da tutti. Poi ho visto che non ce la facevo più, anche con gli studi non ce la facevo più ma non perché non lo volevo io. Fosse stato per me avrei continuato pure, mi piaceva studiare. Però studiavo con una ventina di quaderni sparsi per il giardino: matematica, italiano, filosofia, pedagogia... tutti sparsi per il giardino, saltavo da una cosa all’altra preoccupata di trovare da mangiare e dormire... la concentrazione era sulla sopravvivenza non sullo studio. A me piaceva studiare, forse con le magistrali avevo azzeccato in pieno. Quando non ce l’ho fatta più ho dovuto lasciare tutto e provare da un’altra parte. Ho provato, ho sbagliato e sono intervenuti i servizi sociali.

Come però? Vai in comunità. Quando mi sono rivolta ai servizi sociali ero maggiorenne, dopo aver avuto mia figlia, nella seconda fase della mia vita. Quando ho avuto mia figlia ho cercato di fare una vita regolare, di rimboccarmi le maniche, facendo tre lavori al giorno pur di mantenere la sua vita. Tutto questo per tre anni... poi è subentrata l'eroina e lì non comandi più tu. Quando ho cominciato ad "andare a rota" pesantemente ho detto "non ce la faccio" e il primo aiuto dei servizi sociali è stato quello della comunità che io ho accettato e ci sono stata piacevolmente, in Toscana, perché facevo abbastanza quello che volevo. Poi sono tornata al mio paese, avevo imparato dei mestieri, fotoincisore, fotolitografista, rilegatore, avevo preso tutti questi attestati e sono voluta tornare al mio paese e lì è successa la catastrofe. Un giorno andavo sott'acqua, andavo a prendere le cozze, sono risalita velocemente perché avevo lasciato la bambina sugli scogli, mi sono scoppiate due vene nel cervello e mi sono beccata una paralisi. Una settimana prima avevo disdetto l'assicurazione sulla vita, perché facevo sport, facevo cento metri in 13 secondi. L'allenatore che mi teneva il cronometro mi diceva: "Anna se ti abbassi di qualche centesimo ti porto alle olimpiadi". Quindi pensavo: "con queste cinquantamila lire dell'assicurazione ci vado a comprare una barbie per mia figlia", anche se poi sono "anti-bambole"... mia figlia negli anni mi ha detto spesso che sono stata brava su questo; mi ha detto: "ti ho ammirato tanto, perché mi hai fatto capire che tante volte si buttano i soldi per stare dietro alle marche e invece ci si può divertire con tante altre cose". Questo me l'ha detto poco tempo fa e adesso queste cose le sta insegnando a sua figlia. Certo non le fa mancare assolutamente il giocattolo, però non le va a comprare delle cose perché vanno di moda o sono di marca.

Insomma, presi in pieno la paralisi e la soluzione per i servizi sociali del mio comune fu di mettermi in comunità. Così mi faccio cinque anni di San Patrignano e lì la comunità non l'ho accettata da subito, fin dall'inizio. Per me se c'è una cosa assolutamente sbagliata al mondo è una comunità come quella di San Patrignano. Comunque mi faccio i miei cinque anni, imparo un altro lavoro e divento restauratrice. Infatti quando crollò la Basilica di San Francesco ad Assisi le icone sono tutte rifatte da me. La politica di S. Patrignano non l'accetto perché io pensavo di fare quelle icone per amore e senza interesse. Non sapevo che i Francescani davano una cifra esorbitante a San Patrignano per quei restauri. Io non

li avrei mai fatti pagare i Francescani. Quindi, sfruttavano me e loro... poi dopo cinque anni mi ero stufata, con lo spirito che avevo... volevo tornare al mio paese ma lì non andò bene. I ragazzi che conoscevo erano tutti morti, la maggior parte di Aids, e non avevo punti d'appoggio. Dovevo ricominciare da zero, ma con una paralisi non andavo da nessuna parte. Mi sono ritrovata a dormire per mesi e mesi in un prato all'ex galoppatoio di S. Benedetto. I servizi sociali mi proponevano sempre la comunità (occhio non vede cuore non duole). Così sono stata in un'altra comunità, sono successe delle cose poco piacevoli... mi facevo più là dentro che fuori... non aveva senso. Anzi fuori tendevo a recuperare il rapporto con mia figlia che nel frattempo era con mio marito. Mi sono sposata ma non ne ho parlato finora perché il matrimonio è durato tre giorni. Dopo il terzo giorno ho detto "vai via, mi sono sbagliata". Il fatto è che lui non aveva lavoro e non aveva alcuna intenzione di lavorare. Io ero incinta e mi ero sposata perché avevo bisogno di una casa, un tetto, una famiglia, qualcosa di sicuro. Poi lui ha trovato un lavoro, si è messo a lavorare... adesso ha aperto una ditta di pulizie. Comunque, è stata un'esperienza sbagliata. Mia figlia è stata con me fino all'età di dieci anni, fino a quando mi è presa la paralisi e lì non ero più in grado di seguirla. Volente o nolente la prima cosa importante era lei. Per cui, egoisticamente non l'avrei mai lasciata ma non sarebbe stato giusto perché lei doveva crescere, aveva bisogno di tante cose. È vero che facevo tre lavori al giorno, è vero che tra un lavoro all'altro schizzavo per portarla in palestra o da altre parti... Ho cercato di non farle mancare delle cose basilari, quelle che le danno un minimo di educazione, di inserimento nella società: portarla in Chiesa, farle frequentare degli amici... io ho cercato di darle tutto questo e ci sono riuscita. Solo che alla fine mi è scoppiato il cervello. A quel punto mio marito se l'è data a gambe levate e ha lasciato la bambina dalla nonna. Mia figlia cercava sempre di non rompere il rapporto con me, veniva a San Patrignano, le visite io le facevo con mia figlia. Lei voleva sempre consigli da me, voleva che fossi io a dirle cosa era giusto e cosa sbagliato. Le sicurezze me le ha sempre cercate, lei voleva creare un certo tipo di rapporto. Per me è stata una faticaccia, perché lei non ha mai capito e tuttora non capisce perché io ho fatto questa scelta di vita, perché io sono finita in mezzo ad una strada. Perché avevo scelto di vivere in strada? Non è stata una scelta la mia, io mi ci sono ritrovata perché è l'unica cosa che so fare.

Frammenti di povertà

I testi seguenti sono brevi appunti, rielaborati dalle risposte ai questionari somministrati dagli operatori dei Centri d'ascolto della Caritas ad alcuni senza fissa dimora.

Una donna peruviana, di 44 anni.... sposata con 3 figli che vivono in Perù. Vive a Firenze dove lavora come badante. Perde il lavoro, si rivolge alla Caritas.

Tre anni fa è stato investito da una persona che guidava un furgone... da allora cammina con il bastone. È stato in carcere per diciotto mesi, tre anni fa, vicino Milano. Dopo l'uscita dal carcere è rimasto in giro tra Milano e Firenze. Dorme a volte nei prati, a volte dagli amici e vive di elemosina o aiutato dai conoscenti.

27 anni, femmina, peruviana, insegnante di scuola elementare. Ultima residenza a Firenze.

È un uomo di 31 anni, di nazionalità lettone. La sua ultima residenza è stata a Palermo dove ha lavorato come tecnico di radiatori. Fa la colletta per strada e poi va al mercato a comprare qualcosa da mangiare. Dice che non viene facilmente alla Caritas.... "per dignità".

Ha lasciato Palermo per un incidente con un italiano senza fissa dimora... ha preso un brutto colpo all'addome e oggi ancora non sta bene. Non lavora, dorme per la strada. Ha lasciato il paese dopo la morte dei genitori. Ha un fratello con il quale non ha mai avuto buoni rapporti. Da poco ha perso i documenti ed ha bisogno di soldi per rifarli.

42 anni, italiano, la sua ultima residenza è stata a Palermo dove ha lavorato come pizzaiolo.

Nei momenti di difficoltà si è sempre rivolto alla Caritas. I genitori sono morti in un incidente stradale. Lui era insieme a loro, si è salvato ma è rimasto per un mese in coma all'ospedale. È figlio unico, non ha casa di proprietà, non ha parenti in grado di aiutarlo. Dopo che si è un po' ripreso ha iniziato a girare per trovare lavoro ed è arrivato a Firenze.

32 anni, italiano. Ultima residenza a Prato dove ha lavorato come lavapiatti. È sposato con un figlio. Si rivolge ai servizi sociali e alla Caritas perché da circa un anno non trova lavoro e vive separato dalla famiglia.

56 anni, peruviana. Da 4 anni a Firenze dove ha lavorato come badante. È sposata e ha due figli residenti in Perù. Si rivolge ai servizi e alla Caritas perché non ha lavoro. Ha lasciato il paese per questioni economiche, vuole che la sua famiglia viva decentemente. In quattro anni è tornata in Perù solo una volta.

39 anni, italiano. Di origini siciliane, l'ultima residenza a Firenze dove ha lavorato in fabbrica. È divorziato ed ha 3 figli che vivono con la mamma. Si rivolge alla Caritas perché due anni fa ha perso il lavoro in seguito ad una serie di licenziamenti della fabbrica. Abita in un appartamento a Firenze e l'affitto lo paga grazie all'aiuto di un conoscente.

42 anni, colombiana. L'ultima residenza a Firenze, dove ha lavorato come badante. Non è sposata e ha due figli. Cerca lavoro e casa... si rivolge alla Caritas.

58 anni, rumeno. Non ha mai lavorato... è sposato con 6 figli che vivono in Romania.

STRATEGIE DI RESISTENZA: ALCUNE RIFLESSIONI SULLE STORIE DI ANNA E MARCO

di Paolo Martinino

Il 3,3% delle persone che si sono rivolte ai Centri di ascolto della Caritas della Diocesi di Fiesole presenta una povertà estrema e vive senza una dimora fissa; questo è un dato in crescita rispetto allo scorso anno.

Chi sono queste persone? Quali percorsi attraversano e li portano a vivere sulla strada? Che relazione c'è tra le loro storie e la nostra comunità? Cosa possiamo fare? Per saperne di più nei mesi scorsi abbiamo elaborato un questionario che è stato distribuito dai Centri d'ascolto ed abbiamo realizzato delle interviste per raccontare storie che narrano esperienze e percorsi in questo mondo complesso. Non sono tanto i numeri che ci interessano, quanto il vissuto delle persone che in una lunga catena di eventi, spesso chiamata "le mie disgrazie", trovano accoglienza alla Caritas: un pasto, una doccia, l'ascolto e la possibilità di cominciare a costruire una storia diversa.

Tra le tante, abbiamo scelto due storie. La prima è quella di un uomo che, dopo il fallimento del terzo matrimonio e della sua attività imprenditoriale, si ritrova ad uscire completamente dalla sua rete di relazioni e a girare l'Italia vivendo per strada e, per brevi periodi, in alcune comunità di accoglienza.

La seconda, è quella di una donna con un lungo percorso di disagio che parte dai primi anni dell'adolescenza ed arriva fino all'età della maternità, toccando in un andamento ciclico momenti di maggior isolamento e disperazione che la portano a vivere per strada.

Queste storie rappresentano due diverse "carriere di povertà", come la più recente letteratura definisce i percorsi di vita delle persone senza fissa dimora. La prima appartiene a quel genere di biografie in cui sono presenti degli eventi "di rottura" (perdita del lavoro, separazione, sfratto, ecc..) che determinano l'innescarsi di meccanismi di impoverimento, isolamento ed emarginazione e vengono percepiti dagli stessi soggetti come punti di svolta nella propria biografia. Percorsi di questo tipo corrispondono alla "teoria dell'evento centrale", secondo cui è sempre possibile trovare un evento critico cui ricondurre le condizioni di disagio della

persona. Molti di questi eventi critici appartengono alla sfera relazionale: crisi coniugali, conflitti familiari, ecc. mentre altri fattori come l'esclusione lavorativa, il disagio psichico e le dipendenze intervengono solo successivamente. La seconda storia che abbiamo selezionato appartiene a quelle "carriere di povertà" che dipendono da una successione complessa di eventi critici, che determinano rotture progressive nel corso degli anni e successivi isolamenti dai rapporti sociali, dalle reti di lavoro, ecc. In queste storie la crisi esistenziale viene determinata dal sommarsi di più fattori critici come, ad esempio, la morte di un genitore insieme a conflitti familiari e alla perdita improvvisa del lavoro.

In entrambe le storie, come succede in tanti altri casi che arrivano ai Centri d'ascolto, emerge la difficoltà della comunità (la famiglia, la scuola, i servizi sociali, la rete di amici) ad intercettare il disagio o a dare una risposta ad un evidente problema di cui si viene a conoscenza. Il percorso verso la strada spesso inizia così: dall'incomprensione, se non proprio dal disinteresse e dall'indifferenza degli altri, dai legami sociali che non funzionano, dalla rete che non c'è o non regge. Sono sempre storie diverse... storie di italiani, soprattutto meridionali, che per un banale incidente automobilistico invertono il senso della loro esistenza, o che vengono licenziati in questi anni di crisi generale... storie di stranieri, di donne che arrivano in Italia per lavorare come badanti e poi perdono il lavoro. In molti casi c'è la lontananza dal paese di origine che taglia i ponti rispetto ad un normale aiuto del gruppo di appartenenza (di parenti o amici). Vivere da soli, soprattutto se in un paese diverso, comporta una fragilità sociale per cui un evento critico, che in molti altri casi verrebbe risolto con un semplice aiuto trovato nella propria rete sociale, determina invece la catastrofe.

E questa solitudine negli anni diventa mito di se stessi, della propria capacità di farcela da soli. Sono tante le storie, come quelle che presentiamo in questo volume, di persone che sottolineano nella propria biografia le situazioni nelle quali sono riuscite, senza l'aiuto di nessuno, a portare a termine qualcosa e spesso addirittura a compiere gesti che hanno dello straordinario. Sono storie che diventano leggende ma che a noi interessano altrettanto perché ci svelano i vissuti, i significati. La storia di Anna è vera? Forse possiamo dire solo che dal punto di vista letterario funziona, coinvolge, trascina. Invece di chiedersi se quella storia, come tante altre, è vera o falsa, bisognerebbe porre l'attenzione sulle capacità narrative: cioè se quella è l'unica storia che la persona riesce a raccontare. Come scrive

Hillman: "Era la storia, non lui che aveva bisogno di essere curata". Il problema, cioè, è che se una persona sa raccontarsi solo con una storia, che poi tra l'altro non corrisponde a "realtà" ma interpreta le sue aspirazioni allora questa persona è ferma, non si muove. È ingabbiata come personaggio di una storia e non può attuare cambiamenti, non può iniziare a vivere altri personaggi, in altre situazioni, per raccontare altre storie. *"La gente mi chiede sempre come faccio per dormire, per mangiare e per lavarmi. Ma poi come faccio per vivere, vivere dentro di me? Di questo, davvero non gliene importa niente a nessuno"*. Michel Collard e Colette Gambiez riportano questa testimonianza nel loro volume, nato da una lunga e profonda esperienza personale con i senza fissa dimora, e lo fanno per sostenere la necessità di un intervento culturale, sicuramente non comune, che agisce attraverso la forza della parola.

"Che fare allora per far bene? Occorre favorire l'accesso alla cultura. Vi sorprende? Eppure... La cultura è il cammino che conduce da una semplice vita ad un vita umana. Ciò che è proprio dell'essere umano è appunto il diritto e la possibilità di accedere alla cultura. Se i diritti vitali permettono la base materiale della vita, il diritto alla cultura dà la possibilità di concretizzarla, di concretizzare la propria umanità." E per cultura si intende la possibilità di accedere al linguaggio, alla comunicazione. *"Essere esclusi significa essere esclusi dal linguaggio. Ora, il linguaggio consente il rapporto con gli altri e anche con se stessi. I due vanno di pari passo. L'impossibilità di parlare cancella la persona sia dallo sguardo degli altri che dal proprio"*. Riappropriarsi della parola, della possibilità di elevare il proprio grado di complessità nell'elaborazione dei significati, vuol dire anche imparare a raccontare la propria storia, ogni volta in modo diverso, e ad essere capaci di interpretare ruoli differenti, in altri contesti, con altre persone, come tanti piccoli racconti. Le persone che dalla strada arrivano ai Centri d'ascolto della Caritas forse non hanno bisogno solo di un lavoro, di un pasto, di una doccia ma, soprattutto, di relazioni personali, sociali, di ascolto e sostegno, di poter lavorare nella costruzione del proprio vissuto e nella consapevolezza delle motivazioni delle proprie esperienze negative, delle cause sociali che le hanno determinate e che devono far capire la dimensione pubblica e non privata di quei problemi.

I percorsi nella solitudine dei senza fissa dimora molto spesso attraversano paesi lontani, avventurandosi verso luoghi sconosciuti che non appartengono al proprio passato con il desiderio forse di trovare nell'altrove nuove possibilità e occasioni. Tante persone che abbiamo intervistato

stato in questi anni ci hanno raccontato le loro avventure almeno dalla Sicilia alle Alpi se non in giro per l'Europa. Sono comunque sempre itinerari nella più dura sopravvivenza, tra stazioni ferroviarie, mense Caritas, parchi in compagnia di altre persone che si incontrano in questi luoghi e che diventano nei loro racconti altri personaggi mitici.

Nella maggior parte dei casi non si cerca aiuto nei servizi sociali dei comuni ma nella Caritas, un po' per le leggi italiane che legano alla residenza la possibilità di entrare nel sistema socio-assistenziale, un po' per "dignità", un po' per la maggiore facilità con cui si può entrare in contatto con i volontari Caritas che intanto provano a rispondere a bisogni immediati (viveri, doccia, vestiti) e poi, riuscendo a suscitare a volte la fiducia, entrano in relazione cercando di rispondere ai problemi più pressanti (la casa, il lavoro) anche se con molte difficoltà, come ricordato dagli stessi utenti del servizio, per la più generale crisi del sistema italiano.

E di questa crisi che oggi vive la società italiana i senza fissa dimora sono solo una delle punte più visibili.

Anni fa si arrivava sulla strada dopo un lungo percorso di fatti multi-problematici, che spesso si innestavano su una fragilità personale sommata a una vulnerabilità sociale. Oggi invece è diventata sempre più diffusa e "veloce" la possibilità di dover vivere per strada o comunque in una condizione di povertà estrema. Di fronte agli eventi "traumatici", la perdita del lavoro, la fine di un matrimonio, una crisi economica... l'uomo non riesce ad attivare altre risorse che consentano un cambiamento e si ritrova a vivere in strada. Quelle che vengono chiamate "nuove povertà" hanno sicuramente caratteristiche multidimensionali legate alla precarietà che oggi pervade ogni aspetto della nostra vita: nella famiglia, nelle reti sociali, nel sistema economico, lavorativo, sanitario, ecc. La complessità di queste problematiche dovrebbe aiutare ad evitare le semplificazioni sui senza fissa dimora: barboni, fannulloni, sporchi, parassiti, pazzi, ubriacconi o tossicodipendenti... che scelgono di uscire dal giorno, di estraniarsi dal mondo, magari perché vogliono condannare un certo stile di vita. In realtà, come emerge dalle interviste, i casi di persone che hanno scelto di vivere per strada sono rarissimi. La vita in strada dei senza fissa dimora non è una critica sociale ma, forse, una "strategia di resistenza" a delle costrizioni cui, per mille complessi motivi, sono stati forzatamente condotti.

(Michel e Colette Collard-Gambiez, *Il povero. E se fossero i poveri a mostrarci le strade dell'umano?*, Città Aperta, 2004, p. 29-31)

CONCLUSIONI



QUATTRO PERCORSI POSSIBILI PER COSTRUIRE PROSSIMITÀ

a cura della Caritas Diocesana

Provando a tracciare alcuni elementi di sintesi del presente lavoro ci pare di poter esprimere alcune caratteristiche delle persone che maggiormente bussano alle porte dei centri Caritas.

La schiacciante prevalenza di una popolazione straniera (85,15%) e la restante popolazione italiana segnata fortemente da difficoltà legate all'insufficienza del reddito, alla precarietà o assenza del lavoro o più generalmente da difficoltà di inserimento in contesti sociali e lavorativi. Oltre poi alla presenza (3,3%) di persone senza fissa dimora e marginali, quantitativamente forse non troppo significativa ma qualitativamente sì, come emerge dalle interviste. In questo senso non sappiamo neppure se la diffusa crisi economico-lavorativa porterà ai centri Caritas persone differenti. Tuttavia i dati sopra delineati sono la nostra certezza e il nostro punto di partenza. Ed è a partire da questi che vogliamo provare a tracciare alcuni percorsi possibili per le nostre comunità cristiane e civili.

EDUCARE ALL'INCONTRO

Ci pare di poter dire che un primo e fondamentale percorso è quello di educare all'incontro con la persona straniera, creando nelle nostre comunità parrocchiali e territoriali occasioni stabili di incontro con le persone e le famiglie straniere. Proporre percorsi di avvicinamento ci permette di sfatare pregiudizi, distanze e luoghi comuni. Con coraggio e costanza dobbiamo incentivare la partecipazione degli stranieri ai luoghi della vita sociale e, anche, ecclesiale. Scrive Don Giancarlo Perego che "l'integrazione è un gesto *politico* chiaro e distinto che, in questi tempi di scelta legislativa di *precarietà* della persona immigrata, può provenire come scelta operativa dalle nostre comunità cristiane".

EDUCARE ALL'ASCOLTO

Un secondo percorso ci pare possa essere quello dell'educazione all'ascolto dell'altro, sia questo altro una persona che ha diversa cultura, un diverso modo di pregare, di cucinare, di vedere il mondo, di guardare ai problemi politici e mondiali. Educare all'ascolto come metodo e stile di vita del cristiano dentro la comunità ecclesiale e civile, dentro i luoghi di vita e di lavoro. Educare all'ascolto per conoscere l'altro non in modo superficiale e approssimativo, ma profondo e approfondito. Per la Caritas diocesana questo significa costantemente formare i volontari e gli operatori alla qualità e capacità di ascoltare, ma anche le nostre comunità cristiane hanno bisogno di crescere in questa attitudine, insieme ad imparare a fare un poco più silenzio. Noi siamo convinti che è dall'ascolto che nascono gesti di fratellanza e di accoglienza reciproca.

EDUCARE ALLE CULTURE DI ORIGINE

La presenza straniera nelle nostre comunità cristiane e territoriali chiede uno sforzo di conoscenze delle culture di origine, uno sforzo per imparare la geografia del mondo, delle cause che generano fenomeni migratori. La conoscenza delle culture aiuta a generare relazioni amicali positive e costruttive per noi e per gli stranieri. La presenza straniera chiede un doppio sforzo alle comunità cristiane: da una parte la permanente formazione cristiana, al dire la fede e testimoniarla, e dall'altra al dialogo ecumenico e interreligioso soprattutto con i fratelli ortodossi che abitano i nostri territori. A questo riguardo possiamo proporre iniziative concrete e di coinvolgimento in occasione della Settimana ecumenica per l'unità dei cristiani. Con i fratelli di altre religioni approfondire la conoscenza e il dialogo, aiuta senz'altro a ridurre le distanze e ad avere una maggior comprensione e stima verso la diversità di impostazione di vita e di credo.

EDUCARE ALLA PROMOZIONE

Se è vero che i nostri centri di ascolto sono spesso orientati all'erogazione di beni primari è vero anche che sempre più dobbiamo orientarci

ad accogliere e promuovere la persona umana nella sua complessità e globalità. Dobbiamo sempre più essere persone capaci di portare le marginalità che incontriamo al centro della vita delle nostre comunità parrocchiali e civili. Occorre fortemente passare dall'ottica dell'assistenzialismo a quella della promozione umana. Occorre trasformare i gesti di servizio (pacchi viveri, buoni mensa, contributi economici, ecc...) in percorsi educativi per le comunità parrocchiali, ma anche per le istituzioni civili. Non dobbiamo scordare che la Caritas ha una funzione propria di tutela e protezione sociale dei poveri e che l'esercizio della carità per la comunità ecclesiale non è una funzione accessoria bensì *opus proprium*.

pubblicazione realizzata
grazie al contributo

